RISPOSTA PRIMA

ALLE NOVELLE LETTERARIE

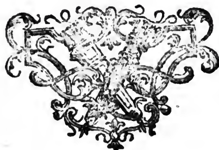
DI FIORENZA

In difesa delle venti proposizioni stampate in Bergamo

Ed esposte nell' Accademia

DELLA MAGIONE





IN BERGAMO, MDCCXLIX.

Per Giovanni Santini. *Con Licenza de' Superiori.*

CAPO I.

Motivo, e disegno dell' Opera.



ELLO scorso anno MDCCXLVIII. si esposero in Bergamo venti Proposizioni sopra il metro antico, sopra la lingua, e sopra la maniera di comentare, e si esaminarono in due pubbliche dispute innanzi a numeroso concorso di Soggetti dotati di tutte le prerogative in somigliante incontro desiderabili; dopo le quali difese vennero pregati dall' Espositore diversi scelti ingegni di questa Patria, di stendere in iscritto le difficoltà, che mostravano avere sopra le mentovate materie. Siccome il fine, che si ebbe nel difenderle con quella pubblicità, semplicemente fu di far note le prove, e i fondamenti di così fatte opinioni, che già col passare da una in altra bocca si erano divolgate, risoluzione, a cui stimolarono eziandio Persone di non volgare intendimento, le quali ne erano informate appieno, così l'agradimento dimostrato da quel fiorito Consesso, nel quale anche i più contrarj parve che le riconoscessero per cose disputabili, e degne di ulteriore dilucidazione, incoraggì l'Espositore a ricorrere al secondo modo di trattarle, come più quieto, e metodico, con disegno poi di comunicarne sì le obbiezioni, come le risposte al pubblico giudizio; massime sapendosi, che si erano sparse le copie delle detti tesi per diverse parti d'Italia. L'utilità, che appariva in tali questioni mosse i supplicati Soggetti ad acondescendere alle premure dell' Espositore, e fra questi uno fu il Sig. Canonico

Mario Lupo celebre per dotte sue Differtazioni Cronologiche, il quale prese a confutare la proposizione, in cui si contiene l'antica regola delle sillabiche quantità, l'altro fu il Sig. Abate Pietro Seraffi benemerito di questa Città per il suo efficace trattato della Patria de' due gran Taffi, come pure della Repubblica Letteraria per altri parti d'erudizione, il quale promise di opporre a quanto dall' Espositore opinavasi sopra la lingua. Tuttociò erasi divisato per ricercare la verità.

Ora, mentre si stavano preparando le contradizioni da questi degni Avversarj, che erano stati pregati, ecco comparire in luce non una impugnazione, ma una generale condanna da Autore, che non aspettò d'essere pregato; il quale senza aver potuto vedere altro, che il foglio volante di Bergamo, si è creduto abbastanza informato per trattare le tesi, in modo, che pare indirizzato a farne arrossire non solo l'Espositore, ma per fino gli Oppositori. Trovasi questa nelle Novelle Letterarie di Fiorenza fol. 51. sotto li 10. Decembre in queste precise parole. *Queste poco giudiziose proposizioni si contengono in un foglio volante, e undeci trattano del metro antico; cinque vertono sopra la lingua, e quattro trattano della maniera di comentare. Queste proposizioni sono tali, che non si sa distinguere quale sia la peggiore: povere belle lettere!* Sin quì il Novellista, senza riferire di tante pessime proposizioni pur una sola per mostra, il che per altro avrebbe servito a convalidare maggiormente la sua censura, quando fosse giusta, e fondata. La prima taccia è *di poco giudiziose*, ma non trovandosi poi soddisfatta di così poco la riscaldata fantasìa del Censore ha supplito in fine col dirle tutte senza eccezione tali, *che non si sa distinguere la peggiore*, e con dare sfogo al suo zelo con quella enfatica esclamazione. *Povere belle Lettere!*

Con una spedita, e risoluta decisione, che certo sa-

rà

rà costata al Novellista poca fatica, ecco già come proscritte, e fulminate venti proposizioni, nell'esaminare le quali si stava in questo Paese, quasi con semplicità disputando. Il ricercarne, o l'aspettarne le prove, il procedere con qualche ritegno sopra materie proposte, e ventilate in pubblici circoli di Letterati, e se non altro il tacere, sarebbono condizioni da qualunque altro stimate, o necessarie, o lodevoli, ma non curate da Censore, il quale tiene per principale, anzi unica dote d'un giudice la prontezza.

Chi non avesse di queste tesi altra notizia, che quella, che ne dà il Novellista, non direbbe egli, che l'Espositore fosse affatto fuori di se, quando le distese? Possibile in fatti, che di venti proposizioni alcuna non se ne trovi o buona, o meno cattiva dell'altre? Si è mai più veduta una critica, la quale in molte cose non ne incontrasse neppur una degna di approvazione, o di qualche compatimento?

Se il Novellista le avesse lette due volte, o anche se le avesse lette una sola volta colla minima riflessione, è certissimo, che non avrebbe mai pronunziata simil sentenza; e se Egli dà licenza all' Espositore di fare le proprie difese, se non pretende, che si porti tanto rispetto a suoi oracoli, che non si debba più porre in dubbio, ciò che Egli hà deciso, si spera di addurre in queste risposte tali ragioni, e fondamenti, che esso ben presto si avvederà dello sbaglio, in cui l'ha condotto la sua impazienza, e forse forse la sua docilità sarà costretta un giorno a scrivere di non sapere distinguere tra le proposizioni di Bergamo, non più quale sia la peggiore, ma quale sia la cattiva.

In fatti per fare fra esse quella distinzione, che non ha saputo fare, chi le ha condannate, si possono ridurre quelle tesi a tre differenti classi: molte, e forse la maggior parte sono o primi principj, o conseguenze da essi prossimamente dedotte, o comunemente ammesse

messe per vere, altre sono opinioni disputate, e controverse fra dotti, alcune per ultimo anno qualche aspetto di novità, ed a chi non è troppo versato in certe materie possono anche parer alquanto strane, ed insolite. Benchè siasi stabilito di riservare questa dimostrazione a trattati particolari sopra di cadauna per non prevenire le cose fuori di luogo, nondimeno si darà pur quì un picciol saggio anticipato della triplice distinzione assegnata, acciocchè si veda in quali inavvertenze cadono talvolta anche gli uomini di grido per quel prurito vano di dar giudizio sopra ogni cosa.

Nel primo trattato si è detto, che gli accenti non anno connessione essenziale col metro. Chiunque ha qualche tintura di erudizione conosce subito l'evidenza di questa asserzione, imperciocchè chi non sa passare appunto tra i versi metrici, e tra i versi all' uso presente quella principale diversità, che nel fare per esempio un esametro badasi non alle sillabe gravi, o acute, ma alle lunghe, o alle brevi, e nel verso odierno tutto al roverscio, dal che ne segue, che dovunque in un verso metrico trovisi l'accento il verso sarà sempre giusto, purchè abbia le debite quantità, laddove un endecasillabo Italiano, se non avrà l'acuto sopra la decima, per questo sol capo non è più verso. E forse questa una proposizione da condannare per pessima, ovvero da riceversi come assioma?

Nel medesimo trattato si legge quest' altra: *nel metro antico non si può trovare incoerenza, e contradizione.* Non è anche questa asserzione evidentemente plausibile, e dalla comune accordata? Perche dunque s'insegna in tutto il Mondo l'antico metro, se non per esservi questa generale persuasione, che non era già un invenzione chimerica? Che se alcuni moderni anno mostrato di dubitarne, può forse il numero di due, o tre Autori prevaler tanto contro tutta l'antichità, e contra l'universale estimazione, che

che basti per avvolger fra le proposizioni decise dal Novellista anche questa? Che dunque? si avrebbe ottenuta la sua approvazione scrivendo all'opposto, che la Greca, e la Latina Poesia si aggirava sopr vane, e contradittorie regole, e principj.

E poichè al presente si è promesso di darne solo un breve saggio, passaremo alle proposizioni sopra la lingua, le quali benchè in alcune particolarità possano aver bisogno di prova prese però in complesso sono tutte altrettanti fondamenti del parlare. Il perchè se dispiacque, e cagionò orrore al Novellista il leggere, che debbasi scieglere la lingua più universale per esser inteso universalmente, che debbansi schivare le parole, o troppo vecchie, o troppo nuove, o straniere, che il popolo sia il vero padrone della lingua, che non ogni uso di parlare, ancorchè comune formi legge; affine di mostrarli l'evidenza di tali asserti, nol manderemo già a scuola o da' Gramatici, o da' Rettorici sì antichi, come odierni, dai quali si sono tratte sì fatte regole, nè meno ci diffonderemo quì in ragioni, e argomentazioni, ma soltanto, se cel permette l'interrogaremo, se per conseguire il suo voto era necessario asserire tutto il contrario di ciò? Via dunque se così piace a lui, un altra volta si difenderà in Bergamo, che per essere intesi più universalmente da una nazione, conviene trascie gliere non il linguaggio comune, ma quello di qualche Provincia particolare; si difenderà che per parlare più bene conviene usare i rancidumi del linguaggio anche senza necessità, convien innovar vocaboli, conviene non solo accettare, ma introdurre avidamente, e Francesismi, e Spagnolismi, e Lombardismi, e Fiorentinismi, e Sicilianismi, per rendere in questo modo la favella Italiana e più ricca, e più purgata, e più intelligibile, come pure, che ogni Grammatico sia l'arbitro della favella, e che in essa ogni abuso sia legitima regola.

Se poi ha avuto a male, che nella maniera di comentare asseriscasi, che per comentar bene, sia necessario il dimostrare quelle bellezze, e que' pregi, per i quali que' grandi Oratori distinguonsi da tanti altri, correggeremo questo gran Fallo in qualche altra disputa, e per ubbidire al Censore affermaremo che il modo di comentare con laude i sommi maestri si è il fare in essi osservazioni superficiali, e le quali potrebbero aver luogo spiegando ogni meschino Parlatore. Se poi l'ha disgustato la proposizione, in cui affermasi, che per meglio intendere i mentovati Oratori si abbia ad investigare lo stato vero dalle cause da essi trattate, e non quello, che espongon essi, e ciò affine di scoprire il profondo artifizio della eloquenza antica, in avvenire negaremo, e ritrattaremo un insegnamento sì pernicioso, e per concordare col Novellista esporremo quest'altra Tesi: Il vero artificio delle orazioni di Cicerone si conosce, senza sapere la natura degli argomenti. In quel caso chi sa, che non dia il Novellista alle nostre tesi il titolo di ottime, dove stando così come sono, le ha giudicate pessime, ed esecrande.

Chi si potrebbe persuadere, che un uomo di tanta fama, qual è per altro il nostro Censore fosse precipitato in una decisione sì mostruosa, se non fosse noto, e pubblico tanto il foglio di Bergamo, quanto quel di Fiorenza! *Non si sa distinguere qual sia la peggiore.*

Quanto alla seconda classe delle nostre proposizioni, non si aspetti, che quì si faccia una nojosa induzione, nè di quelle, nè degli Autori, che le sostengono, cosa che dovrà farsi nell'esame di ciascheduna nelle altre risposte; ma chi è mediocremente instruito nelle cose Letterarie saprà a dirittura riconoscere la probabilità di tutte, e con quanto calore siano da altri sostenute, e da altri contrariate, senza che però siasi trovato sin quì uomo sì franco, il quale abbia spacciato

ciato per insostenibile, o l'opinione che attribuisce alla lingua Ebrea i versi metrici ultimamente provata (anche dopo le dispute tra il Medico Rabbenio, e l'Abate Garofalo) dagli Inglesi Autori della storia universale, o quella, che nega il verso corrente Endecasillabo corrispondere alla dignità del poema Eroico sostenuta con saldissime ragioni dal Tolomei, e come mostrerassi a suo luogo riconosciuta in parte da Torquato Tasso, oltre altri ben molti, o quella, che nega gli Autori del secolo decimo quarto essere maestri di lingua perfetti, difesa da tanti dotti, e al nostro tempo specialmente dal Sig. Lodovico Muratori, o in somma altre, che si tacciono per brevità ventilate *hinc indè*, senza che alcuno abbia dato ad esse la nota di pessime, come fa il Novellista. Ha egli forse sortito il dono dell' infallibilità? Si arroga forse il primato nella repubblica letteraria per proscrivere, e per decidere, e per tacciare così su due piedi ciò, che gli altri esaminano con studio, e riguardano con rispetto?

Finalmente alcune pajono nuove. Ma quando fossero veramente tali, avea forse il Novellista da biasimarle senza averne inteso le ragioni? Chi è così nuovo in questo secolo, che si stupisca della novità? Siccome è leggerezza l'amare una cosa precisamente, perchè nuova, così pure è sciocchezza l'odiarla per questo sol capo. Ciò che è ragionevole sia nuovo, sia vecchio merita stima, nè è da uomo sensato il cercare quando sia nata una opinione in materie Letterarie, ma bensì come sia provata. E' ben vero, che l'Espositore spera di far vedere, che anche quelle stesse tesi, che per qualche apparenza di novità anno dato sì gran meraviglia a diversi, sono alla fine più rinovate, che nuove, siccome confidasi pur di mostrarle tali, che la novità non

potrà

(a) *Murat. della perf. poes. t. 2. l. 3.*

potrà loro pregiudicare. Per altro se niuno dovrebbe meno strepitare contra la novità, il Novellista di Fiorenza è appunto quel desso, essendo egli, come ognun sa, l'Autore di que' libri trovati pieni di tesi stravaganti, ardite, ed insolite, e contra i quali un suo degnissimo compatriotto, qual è il Sig. Abate Pecchioli ha poco fa mandato alla luce quel gravissimo trattato col titolo: *Peregrinarum recentiumque quæstionum*. Con questa essenziale differenza, che dove le proposizioni del Novellista vertono sopra materie teologiche, e scritturali, nelle quali la novità anche delle espressioni è sempre gelosa, e sospetta, le tesi di Bergamo si aggirano sopra punti affatto indifferenti, di metro di lingua di comenti, soggetti, per i quali, qualunque sia la natura delle tesi nostre, non sarebbe poi per rovinar l'Universo. Laonde in vece di gridare più contra l'Espositore con trasporto affettato, *povere belle lettere*, sarà più sano consiglio, che il Novellista impieghi quel zelo stesso o in correggere le sue poco castigate proposizioni, se sono tali, quali si dicono, ovvero in rimovere da esse, e da libri suoi quella terribile taccia, che anno avuto ultimamente da un altro Giornale (*a*) assai celebre, e da più gravi Fiorentini ancora, cioè che essi libri si *chiamano la giusta censura d'ogni più sensata giudicatura*.

Per altro non sia chi pensi essere ordinate queste risposte o a ribattere precisamente le Novelle di Fiorenza, o a persuadere l'Autore di esse. Non è giunta a tal segno la semplicità dell' Espositore, che stimi di dover confutare tre, o quattro righe con un volume, nè una cicalata con una dissertazione; nè ha tanta voglia di provare le cose sue, che sia disposto a entrar in briga con Novellista, del quale, per quanto si dice comunemente, si ha più da temere l'acrimonia, che da spe-

rare

(*a*) *Novel. del. Rep. Letter. n. 1. dell' an. 1749.*

rare la persuasione. Molti l'avevano dissuaso dal rispondere a una decisione, la quale avvegnachè dica tutto il male, non adduce ombra di prova, e che dicendo troppo, nulla conclude. Ma due riguardi anno impedito di attenersi a questo per altro ragionevole sentimento. Primieramente quantunque le asserzioni senza le ragioni non facciano molta impressione nelle menti sode, e mature, tuttavia sorprendono sempre le fantasie deboli, per imporre alle quali serve talvolta per ragione certa franchezza magistrale, e massime quella d'un Novellista, che pretende di far paura. Era però necessario il disingannare questi uomini timidi con risposta convincente, la qual facesse conoscere, che i detti d'un uomo, ancorchè accreditato non si debbono ricevere come oracoli. In secondo luogo si considerò, che essendosi già proposto prima di giustificare il foglio di Bergamo con le ragioni, la critica di Fiorenza somministrava l'opportunità di farlo più presto, e in maniera più solenne col rispondere alla qual critica si verrebbe a sottoporre a i riflessi comuni, quanto appartiene a queste materie, e così si costituirebbe giudice non già il Novellista, ma l'universale de' dotti sopra questioni, che pur si stimano di qualche utilità, ed interesse comune. Perciò noi abbiamo giusto motivo più tosto di ringraziare il foglio di Fiorenza, che di lagnarsene, percioechè degnandosi di esprimere il suo giudizio sopra l'esposte proposizioni, ed ha eccitato la comune curiosità, ed ha quasi invitato l'Espositore ad anticipare, ciò che facendosi più tardi, avrebbe forse impegnato meno la pubblica attenzione.

Si dividerà la difesa in più successive risposte, non potendosi in picciol volume, e in un sol mese abbracciare tutto cio che s'aspetta a tre differenti trattati; Per ora si esporrà il disegno del sistema del metro antico, e si difenderà la prima proposizione. Di poi si piglieranno in seguito ad esaminare le altre. Frattan-

to si conceda all' Espositore di dimandare una cosa onesta, e giusta a chi leggerà, ed è di non condannare, nè approvare le sue opinioni, fin a tanto che non saranno uscite alla luce le ragioni di ciascheduna, ma di tenere per un poco benignamente sospeso il giudizio. Si può chiedere meno da un uomo sensato, e prudente?

CAPO II.

Disegno del sistema sopra l'antico Metro.

IL Metro antico, sopra il quale verte il primo Trattato è una delle cose più nobili, e riguardevoli, che abbia l'Antichità. Sopra questo anno lavorato tutte le loro Poesie i Greci, e i Latini le due più colte nazioni del Mondo: molti SS. Padri si sono in esso esercitati per lodar Dio: la maggior parte degli Inni della Chiesa è composta in questo metro medesimo; da più secoli in quà insegnasi universalmente nelle scuole: e diversi eccellenti poeti sì Italiani, come Oltramontani si sono immortalati co' versi metrici. Per tacere gli altri antichi Letterati, i quali ne anno trattato, S. Agostino ne ha discorso in distesо ne' suoi tanto comendati libri de Musica, e l'ha non solo illustrato, ma anche nobilitato colla sua penna. In fatti l'antica Musica, la quale, come ognun sa, produceva sì meravigliosi movimenti negli animi, doveva gran parte della sua forza a così fatta maniera di verseggiare. E per non diffonderсi sopra tal punto, basterà quì riferire ciò che in lode dell' antico metro ebbe a dire uno de' primi lumi della Francia, vale a dire Monsignor Huezio rispondendo al Perraut quel noto dispregiatore di tutta l'antichità. *Il me souvient d'avoir ovi M. Perraut se moquer de la Prosodie Grecque & Romaine, & de la distinction des sillabes longues, & breves: distinction neanmoins qui n'est point une invention de l'Esprit humain, mais de la nature meme, & qui a sa cause dans la conformation de nos organes, & dans le mouvement de nos passions. C'est ce que je lui repondis alors, en lui demandant, s'il tiroit de nos rimes*

Huetiana c. XII.

mes un argument de preference de la Poesie moderne au-dessus de l'ancienne; de nos rimes, dis-ie, qui sont un ieu badin & puerile en lui meme, & iugè tel par les Anciens, qui l'evitoient soigneusement; grossierement inventè par les Arabes, nation brutale & feroce, & qui n'a de politesse & de culture que ce qu'elle en a pu puiser dans les ouvrages des Grecs. Ils porterent dans l'Europe l'art de rimer avec leur barbarie. Que si ces genies sublimes de l'antiquitè avoient pu prevoir que cette consonance de sillabes & de mots, occuperoit un iour les plus beaux esprits des nations les plus polies, ils auroient deplorè le sort de l'Esprit humain, capable de s'abaisser, & de se plaire a une si grande niaiserie.

Quanto però degno, e nobile si è il soggetto del metro antico, tanto è rispetto a noi oscuro, ed inviluppato. Ciò che è avvenuto alla Musica di quelle sagge nazioni, della quale, come ognun sa, perdute sono le più essenziali notizie, è accaduto altresì al metro cosa con quella tanto connessa, ed avendo quegli antichi, che ne trattavano, supposto sì nell' uno, come nell' altra molte regole, che a tempi loro eran note, ma che si sono col lungo andar degli anni smarrite del tutto, perciò manca presentemente la chiave per l'intelligenza di sì fatti libri, e ciò che se ne dice oggidì, e più congettura, che certa scienza. Il Padre Bernardo Lamy (a) uomo di rara perspicacia, e dottrina, dopo averne ragionato con qualche estensione, finalmente si sentì costretto a confessare: che la Poesia Greca, e Latina avevano allettamenti diversi dalle odierne Poesie, che quegli antichi recitavano i loro versi in una maniera che a noi è tanto difficile da concepire, quanto la strana pronunzia de' Cinesi, che

(a) *Lamy l. 10. della Ret. c. 14.*

che quell'armonia la quale noi sentiamo oggidì recitando i versi degli antichi Poeti, non è in modo alcuno quella che vi sentivano essi; e in principio del capo seguente afferma: che l'artifizio de' versi Greci, e Latini è tanto proprio di quelle lingue, che niun altra Nazione non ha niente di somigliante. Il che in somma non è altro, che confessare, che oggidì non si conosce il più bello, e il più importante de' versi metrici, talchè coloro i quali si credono di sentirvi per esempio il suono d'Esametri, o di Pentametri, si pascono di una vana, e falsa immaginazione.

Ma non consiste quì tutto il pregiudizio di questa oscurità. L'eruditissimo Sig. Abate Zaverio Quadrio, il quale ha raccolto in più volumi quanto apparteneva alla Storia, e alla Ragione d'ogni Poesia, e de i lumi del quale siamo per approfittarci in questo trattato, benchè in alcuni punti saremo costretti a chiedere con ogni rispetto licenza di discostarci da sentimenti di sì grand' uomo, questo degno Scrittore, io dico, ha incontrato tanti nodi, e tanta confusione nella spiegazione del metro, che non ha dubitato di stabilire questa per altro assai sorprendente proposizione: *dimostrasi, che ne' versi Greci, e Latini o era contradizione quanto all' armonia, o almeno in altra guisa camminavano le cose da quella che i Grammatici insegnano*. Che è lo stesso che dire, che la cognizione, e l'idea, la quale oggidì si ha del verseggiar Greco, e Latino è tanto imperfetta, che non basta a difendere quel sistema di verseggiare da molte incoerenze, e contradizioni, difetto il più grave che li si potesse imputare. Ne ha detto già questa cosa sol di passaggio, ma quasichè col ricercarvi più al fondo si fosse scoperta per ben fondata simile accusa l'ha ripe-

tuta

Quadr. l. II. c. I p. 6.

tuta in altri luoghi: *Intanto io mi riconfermo nell' altrove accennato sentimento, che in dar forma nel pronunziare alla detta quantità delle sillabe vi avesse gran parte la Greca sofisteria, e jattanza*, ed altrove *sottoscrive al sentimento di Lodovico Capello, che riputò l' arte de' versi metrici troppa affannosa*, e altrove afferma, che l' invenzione del metro *fosse un forzato, e illegitimo trovamento di quegli antichi per millantarsi.*

Tutto ciò fa vedere quanto ci sia occulto il sistema del metro antico, mentre non si sono trovate ragioni valide per difenderlo, da tante tacce, e biasimi, e per insinuar di esso quella stima, la quale per altro devesi a un ritrovamento di nazioni tanto letterate, e che in ogn' altro punto si riveriscono per maestre.

Nè l' oscurità di questa materia ha partorito solamente opinioni pregiudiciali al decoro della Greca, e della Latina Poesia, ma è stata nociva ancora alle Poesie delle lingue odierne. E per tacere altre cose più particolari, delle quali ritornerà occasione di parlare nelle altre risposte, non pure è provenuto il verso all' uso presente, e la rima dalla ignoranza del metro antico, ma per colpa d' essa si è stabilita comunemente quella opinione, che niuna altra lingua, fuorchè la Latina, e la Greca, sia capace di versi metrici, pretendendosi, che negli altri linguaggi non si trovino quelle sillabe o lunghe, o brevi, o comuni sopra le quali i Latini, e i Greci regolavano i loro versi, che anzi non è mancato chi sostenesse, nemmeno queste due lingue aver avuto nel loro principio quantità così fatte.

Siccome in vero tutto il metro antico si regolava col maggiore, o minor tempo delle sillabe, così l' oscurità con-

Loc. cit.
L. I. *c.* 115. *p.* 1.
Ibid.

consiste principalmente in questo punto, non sapendosi ideare i moderni da che propriamente derivasse questa lunghezza, o brevità, e in qual maniera altre sillabe gli antichi producerent, protraherent, altre contraherent, breviarent, corriperent. Il trovare l'antica regola delle lunghe, e delle brevi sarebbe la soluzione d'ogni difficoltà. Quantunque alcuni vi si siano avvicinati, trattandone, nondimeno o non l'anno posta in tutto il lume necessario, o ne anno parlato con tanta incertezza, che nulla si può determinare in leggendo le loro spiegazioni. Il sopralodato Quadrio ha preso a dimostrare: *Che sia tempo e a dichiarare le ragioni della lunghezza, e della brevità delle sillabe*. Ma dopo averne riferito molte cose sopra di ciò, ha concluso, che tutte quelle erano scrupoli de' Gramatici: *bisogna però osservare, che la spiegata dottrina fu nel vero un ritrovato de' Greci Pedanti*, e basta leggere tutta quella particella per vedere quanto bisogno vi sia d'illustrare questo sì nobile punto d'antichità.

Per verità vi è ragione di meravigliarsi, che in un secolo sì illuminato qual è il presente, in cui tante altre meno importanti notizie dell' antichità stessa si sono dilucidate, di quella della quale parliamo, si abbia avuta sì poca cura. Si tratta di difendere due delle più erudite nazioni da gravissime accuse in genere di poesia, di rischiarare il fondamento di tutti i versi Greci, e Latini, che è il metro, e di conoscere quell' armonia, la quale tanto diletto recava, e sì straordinarj movimenti cagionava negli animi, si tratta di far comune a tutte le altre lingue del Mondo, un metro, il quale non già da qualche pedante, ma da Filosofi, da Rettorici, da Poeti più celebri, ed eccellenti, cotanto naturale, e perfetta cosa fu riputato. Qual ri-

Tom. 1. l. 2. c. 1. p. 3.

ricerca più degna si può trovare nella Repubblica letteraria?

Ciò che però avrà allontanato la maggior parte da sì fatto investigamento non è già da credere, che sia stata l'impossibilità di venirne a termine felicemente, poichè quante cose erano egualmente oscure, nelle quali tuttavia si è avverato quel quasi profetico verso;

Quidquid sub terra est, in apricum proferet aetas:
ma bensì avrà molto impedito gli ingegni dall' impegnarvisi un certo attacco soverchio alla maniera volgare, e trita di verseggiare, il quale non fu dissimulato da quegli stessi che presero a render ragione d'ogni poesia; e l'autore sopracitato nell' introduzione protestasi, essere sua *intenzione d'illustrare principalmente la Poesia Italiana in oggi a tant' altezza di gloria salita*. Questa intenzione si vede eseguita nel decorso dell' opera, non omettendosi occasione veruna di deprimere i versi metrici per inalzare le rime sopra ogni cosa. Perciò non è da stupire, che sì poco si procuri di spiegare con indifferenza quel verso, del quale come di cosa più generosa, ed eroica non potrebbe sostenere il confronto un invenzione di genti barbare, e rozze, qual vedemmo essere dall' insigne Huezio appellata la rima.

In Bergamo si cominciò da qualche anno, benchè molto da lungi a ricercare sopra questo soggetto. Ne diede principalmente motivo l'aver letto in più Scrittori le tacce, che si davano all' antica poesia, e massimamente nella presente storia della Poesia mentovata opera sì famosa, e meritevole. Non sapevasi persuadere, che i Greci, e i Latini avessero continuato per tanti Secoli a lavorare sopra tal metro, se questo fosse stato, come dice la Storia, un vano ed illegitimo trovamento di Pedanti, e Sofisti. Vedevasi anzi, che non solo i più Antichi, ma S. Agostino stesso quell' ingegno sì illuminato diceva ne mera-

raviglie, e che generalmente parlando, era questo da tutto il Mondo, anche al presente ammirato, benchè sì imperfetta cognizione si confessasse d'averne.

Quel finissimo quanto breve trattato del nostro Sig. Ferdinando Caccia, li cui Libri sono altrettanti sistemi, intitolato *l'antica regola delle brevi, e delle lunghe*, diede nuovo stimolo all' Espositore per internarsi in sì fatte materie; imperciocchè quantunque si affacciassero a primo aspetto molte obiezioni contro di tal libro, parte per non esserne ben capito tutto il sistema, parte per i pregiudizj portati dalle scuole, tuttavia si andarono queste in ciò che toccava il punto essenziale di quel libro, dileguando sì nelle conferenze con esso tenute, come colla lettura di altri libri appartenenti a tale soggetto; e per finirla, si ritrovò che le accuse date all'antico metro erano più apparenti, che sode: col confrontare quanto ne lasciarono scritto gli antichi, le cose si riducevano sotto semplici, e naturali principj, e si conobbe palpabilmente, che un mero inganno dell' immaginazione, la quale rappresentava a tanti la pronunzia Greca, e Latina, come un non so che impercettibile, e diverso da tutte le altre pronunzie della terra, era stato altresì la cagione di defraudare, e privare le altre nazioni del nobilissimo verso metrico.

Da quanto s'è detto, ognuno già può comprendere l'oggetto, e le conseguenze di tale trattato. Da questo scaturite sono quelle undici proposizioni, nelle quali si parla delle regole correnti di Prosodia, e dell' armonia de' versi metrici: si stabilisce l'antica regola delle brevi, e delle lunghe: si difendono i versi antichi: si asseriscono le altre lingue capaci del metro: si escludono i versi metrici introdotti già da altri nell' Italia, come appoggiati a regole false: si propone la ne-

necessità, che ha l'Epopea dell'esametro: e presa occasione si discorre altresì dell'ebraica poesia. Il trattrare di tante cose insieme sarebbe più tosto confonderle, che provarle, il che è altresì vero degli altri due trattati della lingua, e del comento, i quali abbracciano proposizioni, che non si possono meglio esporre, che in separate dissertazioni.



CA

CAPO III.

Prove della prima proposizione sopra le regole correnti di Prosodia.

LA prima proposizione, che si sottomise al pubblico esame, verteva sopra la Prosodia, che insegnasi nelle scuole. Si ricercava, se essa dia lume bastante per l'intelligenza del metro antico, e se i versi con le note regole composti fossero tali, che si potessero con ragione dir giusti. Chi non ha formato della Poesia Greca, e Latina altra idea, che quella, la quale ne danno alla Gioventù le scuole inferiori, resterà facilmente sorpreso al vedere posta in dubbio una cosa da lui sempre tenuta per indubitata. In fatti la diligenza fino scrupolosa, con cui li Maestri insegnano a Fanciulli le quantità delle sillabe, il provarle di continuo con esempj d'antichi Poeti, l'esaminare con tanto rigore i versi colla scanzione, e quel punirvi severamente ogni fallo, sono cose, che imprimono nella tenera età una sì ferma persuasione della sodezza di quelle regole gramaticali, che all' intendere essersi difeso in Bergamo, e sostenuto, che i versi metrici delle scuole sono pieni di falli, appena v'è, chi contenere si possa nelle misure di una prudenzial quiete, e si crede subito di atterrare l'Espositore con quella opposizione superficiale: che i versi delle scuole sono conformi a quelli di Virgilio, e d'Orazio, e di tutti gli altri Latini verseggiatori, poichè non si fa in essi nè lunga nè breve sillaba alcuna, che come tale non trovisi adoperata da quegli Antichi.

Ma qual côncetto dovrebbe mai farsi dell'Espositore, se non fosse stato capace di prevedere una obiezione sì ovvia, e che vien subito in mente a qualunque principiante? Essa non solo con molte altre è stata

preoccupata, ma ben discussa prima di venire a quelle pubbliche dispute; eppure non si è trovato uomo di senno, il quale l'abbia stimata tale, che dovesse impedire l'esposizione della detta tesi, per ben dimostrare la quale, si dividerà il presente capo in tre paragrafi, nel primo de' quali si parlerà dell' antica pronunzia, e dell' odierna, nel secondo delle regole correnti di Prosodia, e in terzo luogo si proporrà la maniera di verseggiare aggiustatamente.

§. I.

ESsendo ben molti quelli, i quali contentandosi delle per altro scarse cognizioni, che apprefero da giovinetti nelle scuole d'umanità, non si pigliano la pena di scandagliare tanto il fondo di queste materie, si stima necessario il far vedere prima di tutto la diversità essenziale, che passa tra la pronunzia antica, ed odierna del Greco, e del Latino, punto da cui dipende lo scioglimento della presente questione, e che per altro fra i più versati passa per certo, ed indubitato. *Non dobbiamo già immaginarsi* (scrive il dotto P. Lamy (a) *che pronunziamo oggidì il* Greco, ed il Latino, *nella guisa, che gli antichi Greci, e Latini pronunziavano quelle lingue. Essi distinguevano parlando la quantità di cadauna vocale, e noi non pronunziamo una finale breve in modo diverso da una lunga ... la vera pronunzia del Greco, e del Latino è perduta da molto tempo ... sono scorsi molti secoli, che più non si bada alla lunghezza, e alla brevità delle sillabe*. Giusto Lipsio ha composto un trattato intero *de recta pronunciatione veteris linguæ latinæ*, l'oggetto del quale fu di provare questo gran cangiamento della retta antica pronunzia: *corruptam aliamque a veteri pronunciationem nostram esse universus hic*

(a) *Lamy l. 3. &c.*

hic sermo te docebit. Anzi arriva a dire, che se risorgesse un Romano di quegli antichi di dieci voci latine, le quali udisse a proferire da noi, appena una ne intenderebbe: *Si quis è veteribus illis Togatis prodeat, & nos audiat, vix verbum capiat e denis meis verbis*.

Lo stesso è avvenuto alla lingua Greca, per riformare la cui pronunzia tanti eruditi anno faticato, e per vedere fin a qual segno ne sia arrivata la mutazione, basta leggere quella raccolta intitolata *Sylloge scriptorum, qui de lingua Græcæ vera, & recta pronunciatione commentarios reliquerunt*.

Ma per rimanere persuasi, ed illuminati appieno sopra di questo, conviene solo riflettere, che cosa intendessero gli Antichi per lunghezza, e per brevità. Pochi sono que' maestri, i quali si curino di dare nella Prosodia questi lumi, benchè siano i principj fondamentali del Metro. Non si sente risonar altro, che quelle voci *longa brevis corripere protrahere*, senza che l'intelletto ne intenda la vera forza, e dopo di avere la gioventù consumato assai tempo nell' imparare a memoria quell' infinito catalogo di sillabe lunghe, e brevi, esce dalle scuole senza sapere, che cosa sia questa lunghezza, e brevità, che le costò tanta pena. Ora la sillaba breve, secondo i Greci, e Latini, era quella che portava un tempo solo nel proferirla, la lunga all' opposto portava due tempi. *Sillabam longam* scrive Quintiliano *esse duorum temporum brevem unius, etiam pueri sciunt*. Il che è ripetuto pur da S. Agostino nel Libro secondo de Musica: *Unum tempus brevis sillabæ duo tempora longæ sillabæ*. Vedansi quanti anno scritto di queste materie, e si troverà ammesso questo fatto per certo.

Ciò, che merita riflessione si è, che questo maggiore, o minor tempo non era già qualche cosa meramen-

Quintil. l. IX.

te ideale, come la materia prima, che *non est neque quid, neque quale, neque quantum*, ma era un effetto sensibilissimo della pronunzia, e che distinguevasi non pur da' periti, ma per fino dall' orecchio della moltitudine imperita, la quale secondo la nota testimonianza di Tullio, accorgevasi ne' Teatri, se un verso fosse fallato anche d'una sola quantità. *In versu quidem tota theatra exclamant, si fuerit una sillaba brevior aut longior*. Che poi questa lunghezza, o brevità provenisse non dalla musica, o da qualche studiata cantilena, come alcuno ha dubitato, ma bensì dalla usitata andante, e natural prounnzia comune, è manifesta dalla cura, che tanto i Greci, quanto i Latini ebbero delle sillabiche quantità anche nella prosa; e dall' avere co' piedi de' Poeti misurata l'armonia de' periodi oratorj, come si può vedere in Aristotile, in Cicerone, in Quintiliano, il che non avrebbono mai fatto, se per dare alle sillabe quel semplice, o doppio tempo, fosse stato necessario agli Oratori dipartirsi dal noto, e popolare modo di proferire, e offendere l'uditorio con una manifesta affettazione.

Ora per conoscere quanta diversità passi tra la pronunzia nostra, e l'antica, altro non è da fare, che chiedere all' esperienza, se quelle sillabe, che si chiamano tùttavia lunghe, abbiano maggior tempo delle brevi. Essendo state, dice il sopracitato Lipsio, presso i Latini tutte le sillabe, o lunghe, o brevi, *cura in primis habuerunt prisci, ut ipso sono distinguerent quanta illa in quaque dictione*. Dal suono stesso, allora raccoglievi, prosiegue Egli, s'io proferissi lunga, o breve la prima in palus la prima in populus, e se io dicessi legimus in tempo passato, o presente. *Decorè imo uti-*

Cic. in Orat.

utiliter nam hodie, quæ confusio? omnium pariter idem sonus brevium longarumque. E in fatti, che differenza di tempo passa oggidì tra mu di musa detto longo, e mu di mulier detto breve, tra ma di mater, e ma di manus, tra pa di panis, e pa di pater, tra vi di video, e vi di vidi, e tra infinite altre, tra le quali si pretende differenza di quantità, benche sieno le stesse stessissime sillabe. Dirassi, che erano però lunghe anticamente, e che sopra tal fondamento si continova a computarle per tali. Ma ciò appunto dovrà esaminarsi nel seguente paragrafo. Basti ora aver mostrato ciò, che per altro presso i più sensati passa per infallibile, ma che non è considerato dalla maggior parte, ed è anche stato negato all'Espositore, quando si vidde la conseguenza, che era per dedurne.

Non sarà fuori di proposito il dire quì qualche cosa delle cagioni, per le quali cangiossi la pronunzia. Il Mecherco attribuisce la corruzione del Greco a i Turchi, e a i Giudei, che occuparono la Grecia, siccome Lipsio con la comune ascrive all'invasione de' Barbari nell' Italia quella del Latino. Si possono addurre altre cagioni ancora. La Greca favella era tanto estesa per il Mondo a tempi di Cicerone, che riputavasi la lingua comune de' Letterati, e com' esso attesta nell' orazione *pro Archia*, in quella scrivevano coloro, che bramavano alle lor opere fama più universale. I Romani colla potenza dilatarono anche più la Latina, la quale divenne con loro per così dire la dominante. Ora questo mezzo, che rese più celebri l'una, e l'altra, le espose parimenti alla corruzione per il mescolamento degli altri lin-

Mecher. de ling. Græc. pronunc.
Lips. l. supracit.

linguaggi, e per l'imperizia di tante straniere nazioni, che erano obbligate a parlarle. Se non che, quand' anche non vi fossero stati simili ostacoli, il volger de' secoli, e l'incostanza delle cose umane bastavano a produrre in esse sì fatte variazioni. Ognuno sa quanto diversa fosse la latinità a tempi di Cicerone da quella de' primi Romani. Pompeo Festo attestò, che la Latinità era al suo tempo tanto differente della sua prima forma, che parevano due lingue. E ciò è avvenuto naturalmente anche all' altre, di modo che il declamare, come fanno certi Antiquarj, contra i Barbari, per impegnare a riformare, ciò che essi anno sconvolto, è un effetto di zelo poco discreto, quasi che senza d'essi potesse durare nella sua totale integrità la pronunzia de' secoli migliori, la quale anche allora si andava di giorno in giorno variando, come vedremo più innanzi

Da quanto si è detto si potrà inferire, quando succedesse il cangiamento delle sillabiche quantità, il quale sarà da noi distinto in due specie, e chiameremo cangiamento accidentale quello che non toglieva alla sillaba la sua totale lunghezza, siccome essenziale quello, per cui di lunga essa diveniva breve. Cicerone riferisce molti esempj di voci, nelle quali erasi mutata la pronunzia di antichi dittonghi, come di si audes erasi fatto sodes, di claudius Clodius, di reclaudo, recludo, e così molt' altre, che omettonsi per brevità. Il che appare pure dall' ortografia delle lapidi, nelle quali quanto più antiche sono, tanto più frequenti s'incontrano li dittonghi. Che però questa mutazione non facesse perdere a quelle sillabe il doppio tempo, e che in esse perseverasse tuttavia qualche avanzo, o come coda dell' andato dittongo, si fa manifesto non solo dall' essersi da' Latini continovato a farle lunghe
come

Idem in Orat.

come le altre, che l'avèvano interò; ma ancora dall' aver il popolo ignorante distinto ognora ne' versi teatrali coll' orecchio le quantità, il che non avrebbe luogo, se fra di esse si fossero computate anche quelle che più non sonavano tali: anzi dall'aver gli Oratori stessi misurato l'armonia periodica con queste sillabe stesse che aveano perduto il dittongo, come si scorge in Cicerone, e Quintiliano, il quale parlando in genere delle lunghe dice, che rendono il discorso più pieno, e più grave, e assicuraci, che l'orecchio suo sentiva un suono più pieno nella sillaba finale di confiteri, che nell' ultima di timere. Ma di questo si parlerà più copiosamente in altra risposta.

Il cangiamento essenziale s'incomincia a scorgere molto notabile sì nel Greco, che nel Latino verso il tempo, che i Gothi, e i Vandali calarono nell'Imperio Romano. Per la pronunzia Greca ci basterà riferire le parole di Adolfo Mecherco: *Ad Gothos usque & Vandalos ... emendata pronunciatio permansit. Quod certissime colligere licet ex plurimis antiquis codicibus, tum ex psalterio quadripartito manuscripto....nam ex Græca LXX. Interpretum versione, quæ Latinis litteris pulcherrime exarata est, constat id temporis pronunciationem longe minus depravatam fuisse, quam nunc est. Perpetuo enim & constanter ibi voces Græcæ juxta veterum prolationem Latinis litteris exprimuntur hoc modo: Basileus aggelos, panta, uranu, autu, Ecclesia, Kyrios, & ejusmodi aliæ*. Questo codice che allega, dice essere stato copiato l'anno MCV da un più vetusto esemplare.

Quanto alla lingua Latina; a tempi di S. Agostino era divenuto tanto generale nel Mondo il cangiamento della pronunzia, che Egli attesta, che la notizia delle brevi, e delle lunghe erasi ristretta a' soli Gra-

ma-

Quintil. l. 9.
S. August. l. 2. de mus.

matici, i quali sono da lui chiamati custodi dell' istoria di profferire con aggiustatezza la quantità delle sillabe. E in una lettera al Vescovo Memorio, assicura, che i suoi libri, i quali trattavano di queste materie, difficilmente si sarebbono intesi, se non vi fosse presente qualche perito, *qui possit ... ita sonare morulas syllabarum, ut exprimantur, sensumque aurium feriant.* Segno chiaro, che allora per questo si ricercava studio speciale, e nello stesso dialogo dimanda al Collocutore, se egli avesse imparata *syllabarum brevium, longarumque distantiam*; cose che non potevano dirsi al tempo di Cicerone, quando, come abbiamo veduto il volgo stesso sapeva la Prosodia, e quando non gia da pochi Letterati, ma dall' uso universale conservavasi la pronunzia. Il motivo di custodirla nelle scuole, era il rispetto agli esempj degli antichi; *nihil aliud asserit Grammaticus, cur hanc corripi oporteat, n si quod hi, qui ante nos fuerunt, ea correpta usi sunt.* Ma questo abreviare, o allungare non era però secondo l'uso presente, il quale chiama lungo ciò che fa breve, ma bensì un dare il maggiore, o minor tempo alle sillabe, che però dice lo stesso Santo *alias syllabas raptim & minime diù, alias autem productius & diutius pronunciari.* E questo era veramente seguire l'antichità.

Osservaremo prima di terminare questo Paragrafo, che siccome per il detto cangiamento niuna sillaba dagli Antichi fatta breve, non è divenuta lunga, forse perche la natura tende sempre al più spedito, così due sorte di lunghe anno perduta la quantità. Giusto Lipsio fa una distinzione importante nel metro cioè di lunghezza di Vocale, e lunghezza di Sillaba: vocali lunghe erano quelle che si proferivano quasi doppie come

maa-

S. Aug. l. cit.
L. cit.
Lypsio l. cit.

maater, paalus, poopulus, muunus, le sillabe lunghe quelle che seguite erano da più consonanti come gens stirps. Ora le lunghe del primo genere nel proferimento comune del Latino si sono quasi tutte perdute, dicendosi con vocale semplice palus mater ec. lo stento che portavano simili strascinamenti ha obligato gli uomini a disusarli. Quanto alle lunghe di consonante doppia, benche la maggior parte di esse siasi conservata fin al presente, alcune però sono restate prive d'una consonante, e così divenute brevi, come si può vedere in tante sillabe lunghe per ss. doppio, e che per testimonianza di Quintiliano erano scritte così: mussa cassus, e simili. Varj Autori rinvennero vestigj di quell'allungamento delle vocali anche nelle altre lingue d'oggidì, Lipsio adduce l'esempio della voce broot nel Tedesco, Enrico Stefano pretende di averne molti nel Francese. L'Italiano, la propria dote del quale è la dolcezza, ha poche di queste vocali allungate, sicome ha moltissime sillabe lunghe per consonante duplicata. Baldassarre Castiglione dice, che la pronunzia Latina erasi mantenuta più intera in Lombardìa, che in altra parte d'Italia, del che ritrovìamo i riscontri noi altri Bergamaschi continuamente nel nostro Dialetto, in cui moltissime voci Latine con vocale strascinata proferisconsi come *vaas sool saal coor paas voos* per vaso sole sale core pace voce; talche non è senza ragione, ciò che leggesi nel Martinier, che nel Territorio di Bergamo si vedono molti avanzi dell'antica Latinità; e vi si sente tutto dì *liber marmor ager niger piger* con cento altre,

§. II.

Castigl. Cortig.

§. II.

PEr venire ora a ciò che pretendesi dedurre da questo cangiamento dell' antica pronunzia cioè l' errore che commettesi non solo chiamando, ma usando ancora per lunghe quelle che più non lo sono, benche ne sia una retta, e legitima conseguenza, nondimeno l'uso universale, che ha ritardato tanti altri anche più rilevanti miglioramenti nella Letteratura, opprime talmente le menti degli uomini, che sarà assai difficile il riconoscere la verità, e molto più il ridurla alla pratica coll'abbandonare le fin quì venerate prosodie. Molto più che a chi propone le ragioni, manca quel credito, che ha suffragato a molt'altri in occasioni consimili; essendo per essere forse tanto ignoto al mondo l'Espositore di queste tesi se manifestasse il suo nome, quanto lo è col non nominarvisi. Ad ogni modo, poiche un uso di Gramatica, non è finalmente un articolo di religione, si permetta ad esso quella natural libertà, la quale egli lascia a tutti di dire, e di giudicare come si reputa meglio; e li sia lecito dimandare a chi legge, con le parole di S. Agostino se parlando delle sillabiche quantità si abbia da ricercare ciò che detta la ragione, ovvero da seguir ciecamente ciò che l'autorità di uomini prevenuti, e l'inveterato abuso prescrive. *Primum responde utrum bene didiceris eam quam Grammatici vocant syllabarum brevium longarumque distantiam: an verò sive ista noris, sive ignores, malis ita quæramus, ut ad omnia nos ratio potius perducat, quam inveterata consuetudo, aut præjudicata cogat auctoritas*. In vero seguendo l'uso, e l'opinione comune sarà poca difficoltà il dire che le prosodie correnti sono giultissime, e quì avrà finito l'Espositore, ma mirando alla ragione, e alla

Aug. l. 2. de mus.

alla verità egli quanto a se non può affermarlo senza adulare, almeno fin a tanto che qualche ingegno più felice non venga ad illuminarlo sopra tal punto, il che sarebbe per lui somma grazia.

Per altro, se adesso per la forza de' radicati pregiudizj costa molta fatica il riconoscere l'insussistenza di tali regole fondate in una pronunzia, che più non dura, ciò è stato chiaramente conosciuto, e capito per più, e più secoli, non essendo stato altro il motivo, che spinse gli uomini ad introdurre altra maniera di versi, quali sono i rimati, se non appunto il non volere usar per lunghe le quantità, che erano divenute brevi. Osserva dottamente il Padre Lamj che; *quando la pronunzia della lingua Latina cominciò a smarrirsi in modo, che più non si distinse la lunghezza, e la brevità delle vocali, che quasi tutte egualmente si pronunziarono*, più tosto che più servirsene, *si contentarono gli uomini d'una prosa rimata, come sono quella sorta di cantici d'inni di prose che cantansi nelle nostre Chiese*. Osservazione fatta da altri. Cominciò questa introduzione circa il quarto secolo dopo Cristo, tempo appunto, nel quale sicome abbiamo provato da S. Agostino, la scienza del metro antico erasi ristretta a pochi Professori. Ecco ciò che ne scrive la Storia d'ogni Poesìa: *Già dal tempo di S. Ambrosio si cominciarono a comporre gl'inni in rime: ed uno di questo Santo si ritrova costantemente, ed ad arte rimato di due in due versi... ve n'ha un altro di S. Damaso, che fiorì trent' anni dopo... si trova un ritmo di S. Colombano Abate, che visse intorno al 529. nel quale si veggono pure adoperate le rime, e giù discendendo verso i nostri tempi si trovano le medesime più comunemente oramai, e presso che con regole che or serbiamo, frequentate, com' è nell' antichissima*

Rebt. 3. c. 14.
t. 1. l. 2. c. 2. p. 2.

ma seguenza de' morti dies iræ dies illa. Vedendo le giudiziose menti di que' secoli, che il servirsi di quelle sillabe, che erano state lunghe, ma che allora non più si distinguevano dalle brevi, sarebbe stata una vana osservanza, per la quale il verso metrico non avrebbe avuto il vero antico suono, si appigliarono a un altro genere di consonanza, la quale allora poteva più dilettare l'udito, che sillabe imperfette, e mancanti.

Che se anche in que' secoli, e ne' susseguenti si composero ode, elegìe, o poemi in versi eroici, due cose convien notare. Primieramente tramandandosi ancora per tradizione da Gramatici l'antica pronunzia, come vedemmo per relazione di S. Agostino, potevano i più affezionati al metro antico seguitare con questa notizia a far lunghe le sillabe col dar ad esse il conveniente tempo; ma non si potrà mai mostrare, che nel corso di que' secoli le computassero per lunghe senza proferirle veramente lunghe. In secondo luogo quando si rendeva assai scarsa, e malagevole la distinzione della Prosodìa antica, si composero senz'altro affanno certi versi senza badare nè a lunghe, nè a brevi, ma solamente all'orecchio. E così questi si regolavano più tosto con gli accenti, che con le quantità; Ciò è stato osservato dal tante volte allegato Sig. Quadrio: In que' versi che ci anno lasciato gli Scrittori Cristiani *si trova frequentemente fallata la quantità, e fatte lunghe le sillabe che sono brevi, e brevi quelle che lunghe*. Ogn'uno di questi falli sarebbe fieramente punito da Scrupolosi Gramatici nelle Scuole, ma se ha da dirsi la verità, benche questi versi non fossero veramente giusti, tuttavia sonando egualmente all'orecchio, che quelli i quali ora giusti s'appellano, avevano più giudizio essi col loro fallare le quantità, che gli altri al presente coll'osservarle, impero-

Tom. l. 2. c. 1. p. 6.

ciochè direbbono que' Scrittori, a che serve lambiccarsi il cervello per rintracciare le quantità ideali, se queste non aggiungono l'armonìa al verso, ne il diletto all'udito? Che maggior maestà, pienezza, suono darà a un piede, mu di musa computata per lunga, che per breve, quando si proferisce senza differenza veruna? E che serve il pretendere d'imitare Virgilio dopo che si è abbandonata quella pronunzia, alla quale, ed esso, e gli altri Poeti avevano unicamente riguardo. Torna a conto codesto studio delle Scuole lungo, e nojoso per cose che non sussistono più?

Ma ecco la cagione, per la quale non curato questo cangiamento della pronunzia, si prese a seguire alla cieca l'antica prosodia. Il ristoramento delle Lettere umane, e delle buone arti, il quale ha partorito al Mondo tanti vantaggi, non ha potuto nel suo principio, riuscire tanto perfetto, che non vi si mescolassero alcune notabili innavvertenze, e diffetti. L'imitazione degli antichi Maestri, che fù necessaria per la riforma de' studj, obligò gli uomini a concepire verso di quelli una stima, ed opinione, che a poco a poco degenerò in servitù, di modo che senza riflettere alla diversità delle circostanze de' tempi, de' luoghi, de' costumi, si credette poter difendere ogni cosa, quando si avesse qualche esempio di Autori accreditati. Pietro Bembo, il quale senza contrasto è stato uno degli uomini più benemeriti delle Lettere, contuttociò non è andato esente da molte tacce per la sua servile imitazione de' Latini Scrittori, e quella paura di corrompere la latinità col valersi di voci Cristiane, l'ha strascinato a dire più tosto *Dij immortales*, che *Deus immortalis*, a chiamar GesùChristo un Eroe, del che protestossi esser rimasto stomacato Giulio Cesare Scaligero, ed in somma a profanare gli argomenti più sacri con altre frasi da Idolatra, e si credeva pur di meritar lode per averle prese da Cicerone, per il che non mancò chi lo chiamasse *Simia Ciceronis*. Per venire alla

Poesia, si era stabilita universalmente nel Mondo questa ridicola opinione, che non si possa comporre elegantemente un poema senza framischiarvi le sciocche favole della Pagana superstizione, errore tanto dottamente confutato dal Sig. Luigi Salvi (a); benche non per anco abbandonato dagli ingegni vili, e sciocchi innamorati di Cupido, d'Imeneo, e di Ciprigna; nè fin quì solo era arrivato l'eccesso, ma questo stesso amore degli Antichi ha acciecato in questa parte de più valenti Poeti per modo, che hanno invocato Parnaso, ed Elicona, prendendo a celebrare il Parto di Maria Vergine, ed i più augusti Misterj della Religione. Al presente i più saggi si ridono di sbaglj sì enormi, ma quando erano più in uso sarebbe stato trattato da stravagante chi li avesse condannati.

Ora da questo fonte è derivato anche l'inganno, che appartiene alla Prosodia, e il difenderlo coll'uso generale, è un ricorrere ad un Autore, che è stato reo di molti falli ancora più gravi, quali sono i notati fin'ora. Quantunque si sapesse da gran tempo, che la pronunzia, in cui consiste tutta la quantità delle sillabe, era mutata, nondimeno si credette di commettere un Sacrilegio, accomodandosi a simile cangiamento; si pronunziò, e si pronunzia nelle Scuole secondo l'usanza presente, ma si osservano le sillabe secondo gli esempj antichi, che più non militano; non si riflette, o non si cura la varietà delle circostanze, ma temesi, tanto è vile l'imitazione, che alzino le grida dall'altro Mondo i Poeti antichi, i quali per altro se potessero vedere ciò che facciamo, si riderebbono della nostra semplicità, nel considerare con sì religiosa osservanza ciò che non accresce al verso nè splendore, nè suono.

Ciò che può aver confermato maggiormente questa opinione, si è l'aver preso a copiare le regole da Gramatici

(a) *Dissert. dell'uso dell'antic. mitolog.*

matici succeduti al secolo d'oro presso i quali si trovano sparse per verità quelle quantità, che ora si insegnano. Ma questo appunto doveva scoprire l'equivoco, e convincere, che ciò che in que' tempi era buono, oggidì più non serve: imperciochè, si esamini quanto si vuole, si vedrà sempre, che se allora eran notate per lunghe, erano ancor fatte tali, come appare da Testi sopracitati di S. Agostino, che chiama i Gramatici custodi della retta pronunzia delle sillabiche quantità, e come si potrà scorgere in ciaschedun Gramatico, che fa fede della concordanza della pronunzia colle regole di Prosodia.

Ma conviene ponderar meglio l'imperfezione, e l'insussistenza di questo metodo di verseggiare, sotto il quale si fà gemere la Gioventù, anzi gli uomini stessi più maturi. In primo luogo sono state divise le sillabe in due specie in brevi, e lunghe: sono stati osservati, e raccolti con gran fatica tutti gli esempj degli Antichi, e da queste osservazioni è risultato quell' accidentale, ma lunghissimo catalogo di precetti, per ognuno de' quali non mancano molti pedanti sì appassionati, che infuriano con la sferza contra l'età innocente, e si persuadono di aver fatto Teologo un giovinetto, quando sa distinguere materialmente una lunga da una breve. Con tutta quest' opera sono restate addietro moltissime sillabe, le quali non si poterono ridurre a certe regole; e perciò si ha dovuto dare quell' avvertimento: *usus te plura docebit*, col quale in somma si è venuto a confessare, che dopo il nojoso studio d'un anno non è un uomo abbastanza istrutto per compor versi. In fatti di quelle sillabe, che diconsi lunghe, e brevi per natura non si trova regola alcuna nelle Scuone; ed essendo queste innumerabili, è forza acquistarne la notizia con lunga, e molesta lettura; talchè tutte le istruzioni gramaticali non bastano per scandere il primo verso di Virgilio, nelle Bucoliche.

C 2 *Titire*

Titire tu patulæ recubans sub tegmine fagi.
mentre la prima di *Titire* è lunga di natura, come di natura è breve quella di *patulæ*, e lunga la prima di *fagi*. queste non si trovano nella Prosodia. Lo stesso succede nel verso: *arma virumque cano Troiæ qui primus ab oris*, dove le prime di *cano*, di *primus*, di *oris* sono o brevi, o lunghe di natura. Sì fatto intoppo s'incontrerà quasi in ogni verso degli Antichi. E' vero che per rimediarvi furono composti lessici con queste quantità segnate, ma in numero sì prodigioso, chi potrà assicurarsi, che le stampe siano sempre corrette, quando l'esperienza ci fà vedere tanti errori in queste segnature, quasi umanamente inevitabili. Il fondarsi poi sopra la lettura, e lo studio particolare de' Poeti, oltredichè anche questo mezzo è molto faticoso, la memoria umana è altresì troppo labile, e comunque siasi, non si potrà mai negare, che questa strada non sia assai lunga, nojosa, e difficile, laddove al tempo di Cicerone la scienza della Prosodia era cosa sì ovvia, che era nota anche agli imperiti, come vedemmo.

Ma l'altro ben più notabile diffetto, si è l'impiegare tanta fatica per regole false, e chimeriche, e con le quali si fallano, non già si aggiustano i versi. In fatti tutti gli esempj di Virgilio, di Ovidio, di Orazio, e di tutti gli altri, che adduconsi nelle Scuole, e ne' lessici, provano bensì, che quelle sillabe fossero lunghe, o brevi al tempo di que' Poeti, ma non già che lo siano al presente. Richiamisi quì, quanto è stato da noi premesso nel primo paragrafo, e scorgerassi che allora le sillabe lunghe avevano doppio tempo, che questa lunghezza discernevasi da ogni orecchio, che in somma non era altro, che la pronunzia più strascinata, e una voce di maggior durazione. Essendo dunque cessata questa ragione oggidì universalmente, come è palese ad ognuno, gli esempj degli Antichi non sono

più

più a proposito, e quando il maestro interroga di una di sì fatte sillabe *quanta est*, il giovinetto dovrà rispondere *longa erat, sed nunc brevis est*.

Con tuttociò dirà alcuno: le lingue morte si debbono lasciar, quali sono, e non è permesso il far in esse novità. Senza quì esaminare questa stessa supposizione, se le lingue le quali regnano tuttavia in tutto l'universo, e massime la Latina, la quale si parla per ogni parte del Mondo sia lingua morta, o pur viva come alcuni provarono con salde ragioni, l'obiezione è tanto vana, che non è neppur a proposito. Se si trattasse quì d'introdurre nove voci, e nove maniere di dire, o di alterare la significazione delle già introdotte, allora avrebbe luogo l'opporre il nome di lingua morta, ma trattandosi quì di Prosodia, e di metro, che ha che fare simile opposizione? Quante novità si sono introdotte a cagion d'esempio nell'ortografia Latina, ignote agli antichi, senza riguardare se fosse morta, o vivente! Il mescolamento del carattere majuscolo col minuscolo, l'interpunzione all'uso moderno erano forse cose praticate da antichi Latini? Che se la novità nell'ortografia non pregiudica alla purità delle lingue morte, perchè vi nuocerà una più necessaria, e importante introduzione nella Prosodia? Per altro se l'obbiezione avesse qualche forza, concluderebbe più tosto doversi richiamare l'antica, e disusata pronunzia, cosa più connessa coll'integrità delle voci, il che per altro il mondo non ha voluto fare fin'ora, ma non si proverà mai, che supposta questa nostra maniera di proferire, si abbia da seguire più tosto quella ch'era in vigore mille anni prima: fin tanto che si continua a pronunziare migliaja di sillabe senza i due tempi, il farle, ed adoperarle per brevi non è già un innovare, ma bensì un dedurre una necessaria conseguenza da novità già introdotte, e stabilite per tutto il mondo.

Se non che avendosi tanta premura di non abbandonare gli esempj, e l'autorità degli Antichi, vegniamo ora ad esaminare se più si discosti da loro chi verfifica secondo le inveterate prevenzioni, ovvero chi uniforma i versi alla pronunzia corrente. E' evidente, che col misurare le poesie con quantità, che non sono più in essere, benchè si ritengano con grossolana schiavitù que' nomi materiali di lungo, e breve, si perde la sostanza stessa del metro, e col pretesto di non alterare le lingue morte, si contradice alla ragione poetica del metro, la quale non è morta, ma viva. Gli antichi, come ognun sa, fecero quella distinzione di sillabe lunghe, e brevi, non per altro effetto, che di dare a versi loro una tale determinata, e prefissa misura di tempi, dai quali risultasse armonia, e maestà. L'essere fallato un verso non era altro, ch'esser mancante di qualche tempo, come ne' versi odierni Italiani mancando una sillaba perisce l'essenza del verso. Da così fatte misure nascevano quei diversi, ma tutti ammirabili movimenti degli affetti, i quali furono da tanti osservati per cotidiana esperienza. Un esametro essendo composto di sei piedi Spondei, o Dattili conteneva per conseguenza ventiquattro tempi, che tanti risultano dalle quantità di que' piedi. Essi non consideravano altre leggi, non erano innamorati, o schiavi delle sillabe, nè le facevano lunghe, o brevi, perchè lo fossero state secoli prima, ma perchè erano tali nell'età loro. Questa cosa merita particolar riflessione, perchè farà vedere quanto essi si regolassero diversamente dalle usanze odierne. Si usò per esempio per lungo tempo di troncare le consonanti nel fine di alcune voci, con che la sillaba veniva a perder un tempo; e allora senza pensare come si farebbe oggidì, che gli antenati l'avessero usata per lunga, si poneva per breve nel verso:

Nos sumu' Romani, qui fuimus Rutuli
Te nunc Sancta precor Venus, & Genitrix Patri' nostri

ma

Vedi Cicer. nell' Orat.

ma quando la pronunzia ripigliò di nuovo queste lettere, si fecero ancora di nuovo lunghe senza badare agli esempj d'Ennio, o di altri. Così saggiamente accomodavano le sillabe al metro, non il metro alle sillabe.

All'opposto oggidì si guarda quali fossero le quantità, non quali siano restate, si pretende che i versi siano giusti, perchè se fosse durata l'antica pronunzia il sarebbono, col che realmente vengono ad esser tutti fallati, perchè mancanti del necessario tempo, e così pretendendo di seguire Virgilio in una materialità, si abbandona il sistema del metro. Che se questa infinità di sillabe divenute brevi non risonde più nel verso nè quella tardità, nè quel suono, al quale si deve unicamente aver la mira, che milita il rispondere, che anticamente producessero questi effetti? Si fanno i versi per dilettare i morti, o i viventi? Che si direbbe di uno, il quale si ponesse a tasteggiar un istromento rotto, ed infranto, ma per imitare un Sonator eccellente, il quale se ne serviva, quand'era intero, e perfetto? Ora non fa appunto lo stesso chi si serve componendo di sillabe già troncate, come se fossero tuttavia intere? Fingasi che ciò, che è accaduto solo alle sillabe, fosse avvenuto altresì alle voci latine, e che siccome i Romani di Axilla formaron Ala, di magis volo, malo, di Deorum, virorum, Deum, virum, così i secoli posteriori, che anno levate le lettere alle sillabe, avessero levate anche le sillabe alle parole, di modo che per esempio ora si pronunciasse mus per musa, Romus per Romanus, e così discorrendo, dimandasi, se in quel caso, dovremmo, verseggiando computare in queste voci anche le sillabe, che si fossero perdute? Ma che versi sconci, e ridicoli sarebbono quelli? terminando dicite mus nos fumu'Romi qui fuimus Rutuli. Ora è evidente, che tanto dipende l'aggiustatezza del verso dal numero de' tempi, come da quel delle sillabe, e che per l'integrità d'uno spondeo v. g. ricercansi non solo due sillabe, ma quattro tem-

Cicero in Orat.

tempi; In fatti i Romani stessi, siccome quando le voci di tre sillabe si ristringevano a due, per due pure le computavano, *quidve dolens regina Deum*, così quando le sillabe perdevano un tempo erano da loro usate per brevi, come si è mostrato di sopra.

Che che sia di ciò, dirà alcuno, i versi delle scuole anno ad ogni modo armonia, e dilettano, e ciò deve bastarci. Ma che si vorrebbe dire con ciò? che quella pretesa armonia nasca dalle quantità, che si osservano sì scrupolosamente, ovvero che non dipenda da esse? Il primo sarebbe contra ogni sperienza, mentre essendo eguali nel suono tante sillabe dette lunghe alle brevi, come si è ripetuto tante volte in questo trattato, come possono poi contribuire di più all' armonia del verso supponendole lunghe, che brevi? Si computi per breve, o per lunga l' ultima di musa nel sesto caso questo non influirà punto, finchè si proferisca breve, come nel caso retto? Se dunque basta quella qualunque armonia, a che serve lo scrupolizzare sopra quelle sillabe, che non la accrescono, nè la scemano? Di più quei versi stessi, che si dicon fallati non avranno anch' essi suono eguale a quei, che si pretendono giusti dalle scuole. Si liberi dunque il Mondo da vane osservanze, e se non cercasi altro, che un certo suono al quale è avezzo il nostro orecchio pregiudicato, si abbandonino tante regole, le quali non anno con esso connessione veruna.

Che se si pretende di seguire gli antichi, e di dare per esempio a un esametro quel suono, che ha da aver come esametro, non è più da far conto di questa imperfetta armonia, che vi sentiamo al dì d'oggi, la quale può sussistere anche in un verso fallato, ma da cercarvi quella per aver la quale gli Antichi inventarono i versi metrici. E questa è quella che nasce dalle giuste, e sensibili misure del tempo, laddove quella, che si sente oggidì, nasce solo dagli accenti, grave, ed acuto situati in certi luoghi, il che è tanto vero, che se l'ultima d'un esametro sarà acuta, come in questo verso   Di-

Divum pater atque hominum Rex.

a noi pare tolta ogni armonia, e lo giudichiam verso imperfetto, e duro per certa assuefazione, della quale discorreremo più a lungo nella spiegazione dell' armonia de' versi metrici.

Affine però di comprendere quanto si tolga al metro di pienezza, di robustezza, e di vaghezza, coll' usarvi quantità mancanti del debito tempo, basterebbe confrontare la pronunzia aggiustata d'un Esametro con quella, che al presente si pratica. Siccome si è toccato di sopra, è cosa certa presso gli Eruditi, che oltre le sillabe lunghe per doppia consonante, le vocali si allungavano con dare ad esse un suono più crasso, e strascinato, benchè sia poi difficile l'immitare perfettamente simile strascinamento a chi nel proprio Dialetto non ne ha mai veduto esempj: Ciò presupposto porremo due versi di Virgilio composti di Spondei toltone il dattilo nel quinto piede. Egli per esprimere la tardità, e la posatezza, con la quale i Ciclopi battevano sull' incudine si è servito di questo tardo, e robusto esametro,

Illi inter s eesee magnaa vii braachia tollunt.

e per rappresentare la gravità prudenziale, con cui rispose il vecchio Re Latino al feroce Giovane Turno ha fatto quest' altro,

Ollei seedaatoo respondit corde Lateinus.

chi non sente in questi versi vivamente descritta l'una, e l'altra cosa? E perchè ciò, se non per la lunghezza di quelle sillabe, e per la tardità sensibilissima de' Spondei? Proferendo questi versi all' uso odierno i spondei diventano pirricchj piedi, che passano in un momento, e così perdesi tutto il meraviglioso artifizio del poeta. Gli editori dell' antico codice di Virgilio in Fiorenza, si lamentano con ragione, che questo gran Poeta sia stato tanto alterato, e guasto da' Copisti indiscreti, che s'egli risuscitasse, appena più vi riconoscerebbe uno de' suoi versi. Non abbia-

Vide Lypsium.

mo ragione anche noi di dir lo stesso in proposito non solo di Virgilio, ma di ogn' altro antico poeta, al quale si è rapita ogni gravità, ed ogni pregio con questa maniera di scandere, e di proferire? E non è altresì vero, che col pretendere di star attaccati all' antichità nel seguire una prosodia, che più non sussiste, si è abbandonata tutta l' armonia, e la maestà del metro?

Che se alcuno non si sentisse dilettare da quel suono, che agli orecchi Latini, e Greci non meno delicati de' nostri piaceva pur tanto, sarà bene fargli conoscere il danno de' pregiudizj, e dell' avezzamento, e ad ogni modo così verrassi a dire, che il legittimo suono del metro non piace, ma non già che sia il vero quel che vi si sente a dì nostri. Ben diverso però era il giudizio di S. Agostino, il quale per mostrare, quanto sconcerto produca nella consonanza anche una quantità sola fallata, propone il verso di Virgilio: *arma virumque cano Trojæ qui primus ab oris*, e mutandone il *il primus in primis*, dimanda al collocutore che effetto avesse prodotto nel di lui organo simile cangiamento, e rispondendo quegli, che niuno affatto, non è meraviglia, soggiunge il Santo, mentre io ti ho pronunziata breve l' ultima di *primis*, poscia avendola proferita lunga, come dovevasi, interroga di nuovo il Collocutore se l' avesse disgustato quella lunghezza fuori di luogo: a cui rispose allora il medesimo: *nunc sentio me deformitate soni offensum*. Ecco quanto poco bastasse per togliere la perfezione al metro. Che se una sillaba sola ne rendeva il suono deforme, e dispiacente all' orecchio, quanta deformità scorgerebbe Egli, e tutta l' antichità ne' pretesi esametri odierni, ne i quali mancano tanti tempi, e perciò fallate sono tante quantità. Dove si deve pure avvertire, che ciò che secondo il Santo Dottore, rese fallato il verso, non fu la finale *di primis* proferita breve, come facciamo oggidì, ma bensì l' averla con la voce allungata, e così dato al verso un tempo di più, dal che si deve

L. 2. de Music.

deve inferire, che non l'usare per brevi quelle, che si pronunziano brevi, o per lunghe le lunghe, guasta i versi, ma il dar ad essi, o maggiore, o minor tempo di quello, che le metriche leggi prescrivono. Nelle scuole ora non trovasi tra piede, e piede altra distinzione, che di nome: per altro in realtà non porta più tempo un Dattilo d'un Tribraco, uno Spondeo d'un Coreo, e così degli altri. E con queste regole si dirà poi di stare attaccati agli antichi?

§. III.

SE le regole correnti sono un vano studio, e una inutile occupazione, si dimanderà quali dunque siano le buone; Quì si proporranno due vie differenti, e si esaminerà brevemente quale d'esse sia la migliore, lasciandone dopo al giudizio altrui l'elezione. Consistendo tutta l'imperfezione dell'usitata prosodia nell'usare per lunghe tante migliaja di sillabe, che nell'uso presente, ed universale non si distinguono dalle brevi, è necessario il fare l'una delle due, o restituire l'antica pronunzia, e così render, a tante sillabe il tempo, che anno perduto, ovvero far lunghe soltanto quelle che in realtà si pronunziano tali. Vediamo, ciò che paja più ragionevole.

Non si può credere, quanto si siano adoperati molti Eruditi per eccitare la Repubblica Letteraria a riformare sulle regole antiche la pronunzia moderna sì del Greco, che del Latino. Diedero in luce faticosi Trattati, affine di esporne la maniera, e presero con minuto, e penoso studio a dichiarare il suono retto, e legittimo non pur d'ogni sillaba, ma d'ogni lettera, e d'ogni apice con una lunga serie di osservazioni, e di conghietture fatte sopra gli antichi libri, e insieme allegando tutte le ragioni, che si potevano ritrovare, per rappresentare i vantaggi di così fatta riforma, come si può vedere nell'Apologetico di Enrico Stefano.

Giusto Lipsio l'ha inculcata per il Latino con indicibil

Pro vetere lingua Greca pronunciatione.

del follecitudine: *Utinam mens iis, qui instituunt juventutem hæc docendi! non deesset ratio & via inducendi ... De germana facie* (linguæ latinæ) *tam exiguam curam nobis esse jure mirer. In pronunciatione autem illa est.*

Per la Greca poi si sono impiegati pur molti con eguale premura. Adolfo Mecherco riputò tanto necessario il pronunziarla all'antica, che arrivò a sostenere, che da ciò dipendesse *totius orationis ac linguæ splendor, venustas, energia, immo anima ipsa*. Somiglianti espressioni trovansi in altri, e specialmente in Enrico Stefano.

Per quanto però siasi riscaldato il zelo di questi gran Letterati, è stato poco curato, e molto mal corrisposto dal Mondo intero. Nella Greca come ristretta a minor numero di professori, fu più facile introdurre il cangiamento desiderato, eppure anche in questa ognuno pronunzia a suo piacimento, e dopo tante regole stampate, appena si trova chi concordi con l'altro nel proferire i dittonghi, gli spiriti, gli accenti, le vocali, e così il rimanente. Ma nella Latina dilatata incomparabilmente più della Greca, non si troverà scuola, la quale insegni a pronunziare, come i sopracitati Autori desideravano, e se abbiamo da confessare la verità, pare moralmente impossibile la mutazione pretesa. Lipsio si lusingava, che per essere tanto universale lo studio di essa, dovessero gli uomini molto più applicarsi a regolarne la pronunzia; ma questa ragione prova appunto il contrario, imperciocchè quanto è più malagevole il persuadere moltissimi, e l'assoggettare l'universo a uno studio lunghissimo, e tanto nojoso? Quanto più grande è la corruzione, tanto è più difficile il toglierla, e se, come per sentimento di Lipsio stesso abbiamo mostrato innanzi, tanto è diversa dall'antica de' Latini, la maniera presente di pronunziare, che un Romano appena intenderebbe di dieci voci latine una sola, ne viene in conseguenza, che nep-

Loc. suprac.
Cap. ult. loc. cit.

neppure gli odierni intenderebbono lui, quindi qual confusione di cose nascerebbe nel Mondo dovendo cangiare la Latinità in una maniera, che non sarebbe intesa da alcuno? Che se questa favella è necessaria al commercio di tante nazioni, non deve quindi inferirsi, come fece Lipsio, che convenga introdurvi un sì notabile sconvolgimento, il quale per assai tempo ne sospenderebbe l'intelligenza, e ne renderebbe più faticoso lo studio, ma bensì che si debba lasciare nello stato, in cui è, e di cui si contenta il Mondo.

Per altro non dobbiamo già agitarci sopra questo punto a quel segno, che fecero, e fanno certi troppo delicati, e inquieti Antiquarj, ma restar paghi di cio, che piace alla maggior parte, considerando che a far ben i conti sarebbe maggior l'incomodo, che il prò di sì fatta riforma. Ciò che deve più starci a cuore, si è d'imitare gli antichi nella sostanza del linguaggio, nella proprietà delle voci, nell'eleganza delle maniere, e nella purità dello stile, tutte le quali cose non solo non pregiudicano, ma contribuiscono infinitamente alla chiarezza del parlare. Quanto alla giusta pronunzia si deve considerare, come un accessorio, che allora sarebbe necessario, quando ci convenisse favellare agli antichi Latini, i quali per ora non anno a risuscitare. Concediamo qualche forza anche all'uso di tali secoli, mentre finalmente la latinità non è meno debitrice a i secoli presenti, che la conservano, che a quelli, che la formarono. Anche Cicerone osservava con dispiacere nella pronunzia de' tempi suoi molti abusi, ma dopo che questi furono universali, egli si credette obbligato a seguirli per non parer singolare. *Usum dicendi populo concessi, scientiam mihi reservavi*. Sarebbe però ingegno molto inconsiderato chi pretendesse di applicare queste nostre ragioni, anche alle regole correnti di prosodia, affine di ritorcere le nostre prove contra noi stessi. Se nel riformare la prosodia fossero per seguire gli stessi inconve-

In Orat.

venienti, che nel riformare la pronunzia, certamente sarebbe insoffribile importunità quella dell' Espositore. Ma col far lungo nel verso solo, ciò che è restato lungo, si vien forse a impedire l'intelligenza della latinità? Non restano le voci nel loro stato? E' forse necessario far apprendere alla Gioventù tante regole, quante vi vorrebbono per rinovar la pronunzia, ovvero non si levan anzi di mezzo anche quelle molte che sono in uso, come superflue? E di più non si otteranno molti altri vantaggi notabili, e massime quello di dare alle poesie il tempo giusto, e di ridurre alla pratica i principj fondamentali del metro antico?

Ecco dunque ciò, che noi stimiamo più convenevole: lascisi la pronunzia qual è al presente. Già le sillabe dagli antichi fatte brevi sono tutte restate tali, come fu detto addietro. Moltìssime lunghe si sono pur conservate, cioè quelle di consonante doppia. Ecco la regola generale: tutte queste si usino per lunghe, e quelle altre per brevi. Se mai si temesse, che Virgilio si fosse per lamentare, non si conoscerebbe il giudizio di quel poeta. Egli anzi ci lodarebbe, che facendo più caso di ciò, che diletterà il nostro orecchio, che di ciò, che dilettava solo mille anni fa, noi componghiamo per i viventi non per i morti, e in vece di cercare meschinamente le quantità perdute, attendiamo all' essenza del verso.

Quanto a dittonghi, alcuni sono restati solo nella scrittura, e alcuni nella pronunzia. Pœna prœmium, e simili si scrivono, laudo, plaudo, ed altri di tal natura si proferiscono. Siccome i secondi si anno da computare per lunghi, così il considerare per tali anche i primi sarebbe un credere, che l' inchiostro abbia suono, ovvero che l' armonia sia fatta per l' occhio. Si potrà applicare al caso nostro quanto leggesi nella prefazione all' Enriade del celebre Poeta Signor di Voltaire: *l'Auteur a eu soin de ne rimer que pour les oreilles, & non pour les ieux. L'armonie de la rime resulte uniquement du retour des memes*

sons.

sons. C'est donc de la prononciation des paroles, & non de la maniere dont on les ecrit, que doit dependre la rime .... C'est etre exact que de rimer selon la prononciation des sillabes, & c'est pecher contre l'exactitude que de ne rimer richement, qu'aux yeux.

Ancorchè il fin quì detto bastar potrebbe per chi desiderasse di compor versi sopra questo metodo, non essendovi cosa più spedita da apprendere quanto le due assegnate regole, e quantunque più copiosamente abbiasi da parlarne nella risposta al già lodato Sig. Canonico Lupo, nondimeno per dare alla fantasia qualche cosa, proporremo quì alcuni esempj di versi antichi, i quali sonosi conservati interi, e perfetti fra tanti altri sconcertati dalla universale, e irreparabile mutazione della pronunzia, acciocchè vedasi qual differenza di suono passi tra gli uni, e gli altri. Questi si sono raccolti, secondo che si è potuto, sparsi di quà, e di là, nel sesto libro dell' Eneide.

Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.
Constituunt, decorantque super fulgentibus armis:
Centum errant annos, volitantque haec littora circum:
Prensantemque uncis manibus capita aspera montis.
Accubat, & manibus prohibet contingere mensas.
Ferrea vox, omnes scelerum comprehendere formas.

in tutti questi le sillabe lunghe sono seguite da due consonanti. E' pregato chi legge, di confrontare uno di sì fatti versi con altri di Virgilio, ne' quali siano le vocali diventate brevi; e quando non si faccia questa osservazione affatto superficialmente, si verrà presto a conoscere il divario, e nella quantità, e nell' armonia; Certamente tutte le consonanti, che ivi si trovano, non portano forse tanti tempi, e tanti momenti di più? Quando non si voglia dire, che si pronunzino senza spendervi tempo alcuno. Ora quella piccola porzione di tempo, che è annessa a quelle consonanti, è appunto ciò, in cui consiste l'aggiustatezza del verso. Imperciocchè che si crede che fosse quel doppio, o semplice tempo tanto osservato, e decan-

cantato dagli antichi? senza dubbio non durava giorni, ma momenti? A cert'uni parranno queste minuzie da non curare. Certo che sono minuzie, e non montagne, ma quali ch'elle siano, sono necessarie al compimento della consonanza metrica, e come senza le lettere non formansi le parole, così nemeno i versi. Per altro una consonante più o meno toglierà, ancorchè sì minuta cosa, o aggiungerà tanto a un esametro, che basterà per renderlo o lodevole, o biasimevole. Succede anche nella struttura de' versi, ciò che vediamo accadere in altre opere dell' arte umana, le quali quanto più fine sono, tanto più son legate a picciole cose; e come da' minutissimi denti delle ruote dipende tanto la perfezione d'un orologio, che qualora uno di quelli o rompasi o torcasi alcun poco, basta ciò per ritardare, e alterare il moto di quel mirabile ordigno, così parimenti non è da meravigliarsi, che per isconcertare il regolato andamento d'un verso sia sufficiente una letteruccia. In fatti chi non sente il suono tanto più forte, e strepitoso, e pieno, coll'esservi le consonanti raddoppiate? E per averne più certa, e sensibil prova, levisi ad uno degli addotti versi una consonante per sillaba, e si vedrà qual deforme scheletro venga a rimanere.

Sciditur. Adolut igene motibus onos.

Scinditur. Advolvunt ingentes montibus ornos.

Lo stesso effetto, che produce nel nostro organo questo verso così scarnato, e spolpato, sarebbero negli orecchi de' Latini, e de Greci que' tanti, che noi proferiamo mutilati di consonanti, e dittonghi, e che in vero sono meri scheletri d'esametri. Bisogna in somma misurare simili cose col giudizio, non col compasso. Sebbene da che altro deriva ogni composizione Poetica se non da questi minuti suoni, i quali o vocali, o consonanti s'appellano? Chi non sà, quanto siano considerate le consonanti anche ne' versi Italiani? Per diffetto di una sola di esse non fanno rima frà di loro *era* con *erra*, *sono* con *sonno*, *quando* con *tanto*. E chi le facesse

cor-

corrispondere in fine del verso, sarebbe deriso da ognuno, ancorchè il fallo consistesse in una consonante più o meno, o di suono un pò differente. Ora se ciò avviene nelle rime, perchè non dovrà intravenire altresì ne' versi metrici, e perchè in essi sarà riputata minuzia da non curare, ciò che in una rima sarebbe notato con beffe? E se l'orecchio nostro discerne sì facilmente il divario di una consonante più, o meno in rima, perchè non lo discernerà nel metro? Non sono forse le stesse Lettere dell'Alfabeto? Non sono egualmente necessarie all'integrità delle sillabe, e all'allungamento?

Ma per non insistere più in cose evidenti, ecco quanto si è stimato di allegare in difesa della prima proposizione esposta nell'Accademia della Magione; la quale, per dire il vero, era la più sorprendente di tutte l'altre, come quella che opponevasi a una consuetudine, e ad un metodo di comporre insegnato, e stabilito in tutte le Scuole del Mondo da qualche secolo in quà. Siccome sperasi, che le menti libere da pregiudizj, e non amanti, che della verità, e della retta ragione, faranno a chi l'ha difesa qualche giustizia, così poco ci deve importare, che siano per giudicarne cert'uni, i quali a guisa di Pecore non sanno andare se non dove si va, e che per certa innata presunzione, e superbia si vergognano, come ben disse Orazio di disimparare da vecchi, ciò che da giovani appresero: *turpe putant, quæ imberbes didicere senes perdenda fateri*. Se toccasse ad essi il regolamento del Mondo, mai non si levarebbe un abuso, ed il secolo non avrebbe mai mutato l'antiche ghiande. L'andare per la via vecchia è sano consiglio, ma le strade quando sono troppo vecchie, ed incomode, si rifanno, e si aggiustano. Costoro in somma non meritano quì una particolare confutazione, essendo egualmente nemici d'ogn' altro miglioramento, il quale sia stato fatto, e nella filosofia, e nell'eloquenza, ed in tutte le buone arti. Anzi essendo indirizzata questa nostra dissertazione a

libe-

liberare da regole tanto insussistenti quanto lunghe, e moleste i Compositori, faccia, o non faccia effetto, è più tosto affanno da lasciare a chi leggerà, che da pigliarsi da chi senza proprio interesse ha suggerito al pubblico queste ragioni.

Per ciò che appartiene al Novellista di Fiorenza, per quanto contrario si voglia supporre alle tesi di Bergamo, sperasi tuttavia, che la di lui equità concederà, che le prove da noi recate siano almeno tali, che meritassero d'esser esaminate. Un uomo erudito conosce presto la forza dell'argomento, e benchè a primo aspetto abbia stimato bene di contradire, dopo stima lode di docilità l'arrendersi alla ragione, quando li si dimostra più aperta. Che se questa nostra aspettazione avesse a restar delusa, almeno sperasi, che egli vorrà accompagnare le sue censure con qualche principio di prova, non solo per onor suo, ma anche per lume di quelli, i quali egli pretenderà d'istruire. Anzi, siccome l'Espositore protestasi di voler ascoltare le sue contradizioni con rispetto, e rassegnazione, così prima di terminare, si sente stimolato a suggerire al medesimo Novellista alcune cose, le quali il mondo desidera in lui, e ne' suoi giornali, non dubitandosi, che riceverà questi avvertimenti con quella buona disposizione, con cui li saranno dati da noi. Mostrando esso grande facilità nel censurare le cose altrui, si vorrebbe, che riflettesse, come d'ordinario ha pensato più lungo tempo sopra una cosa chi la dà in luce, che chi la legge la prima volta. Che se per la sua immensa erudizione si crede atto, e disposto in ogni momento a sentenziare d'intorno a qualunque materia, bramerebbono gli uomini, che da quella stessa sorgente di scienza, da cui sgorgano i suoi giudizj, ne uscissero insieme le prove, perciochè il linguaggio degli Oracoli non è da usurparsi tanto facilmente, e massime in questi tempi. Che se egli non ha difficoltà di attribuirsi

nel

nel tom. 2. delle sue novelle il glorioso titolo di *Aquila felice, e sicura, che s' inalza al lucido Sole*, il pubblico rimirandolo con piacere tant' alto, e poggiante sopra le nubi, vorrebbe poi, che nel tempo delle sue estatiche contemplazioni nel *lucido Sole della verità* ravvisasse anche la propria umana fallibilità.

Per ultimo li diremo sinceramente quello, che da esso richiedono in spezieltà i Bergamaschi. Il Novellista secondando quell' impeto stesso, che in tante occasioni lo ha trasportato a malmenare anche de' più degni Fiorentini, e da lui riconosciuti per gran Letterati, quando aveva l' animo in calma, ha creduto una finezza di arte l'assalire con irrisioni, e motteggi il nome Bergamasco non solo contra ogni dovere, ma anche affatto fuor di proposito: nel foglio sopra citato si è recato ad onore di non *aver attinenze con Bergamo*, ha deriso il Sig. Mehus di Fiorenza per essersi mostrato *perito della storia Bergamasca*, ha volto in ridicolo *le casate di Bergamo*, ha stimato un obbrobrio *l' essere disceso da Bergamaschi*. Ora egli può ben vedere, che così fatte bizzarrie non possono dar piacere ad una Nazione, e in vero non sono degne nè d' un Letterato, qual Egli si professa, nè d' un uomo ben educato, mentre le allusioni, che egli intende di fare così proverbiandoci, sono egualmente fredde, e incivili, e perciò valevoli a diminuire più il credito del Novellista, che quello de' Bergamaschi.

La vendetta più innocente, e gloriosa insieme, che i Bergamaschi possano fare, sarebbe di proporre al Giornalista Fiorentino per esemplare un Giornalista Bergamasco venerato, e acclamato da tutta la Repubblica Letteraria, cioè quello che come Egli è tenuto a sapere, ha dato il vanto all' Italia di aver la prima composto Giornali dopo la Francia, e che quantunque sia stato il primo di tempo a fare opere sì difficili, le condusse nulladimeno al più alto segno di perfezione. Ecco ciò che ne scrisse il famoso Giornale de' Letterati d' Italia;

nella

nella introduzione al 1. tom. *Lodatissimo universalmente, e molto a ragion ricercato si era questo Giornale, ben adempiendo tutti i numeri di così difficile impresa. Nè fu Autore l'Abate Francesco Nazari Bergamasco*. La lettura di un Maestro tanto perfetto, siccome non può essere se non utile al Novellista di Fiorenza, il quale con tutta la sua erudizione non si sa se ancora sia arrivato ad essere *lodatissimo universalmente, e ad adempire tutti i numeri di così difficile impresa*, mancando in lui qualche grado di moderazione, e di gravità, così li farà capire eziandio non essere da persona grata, e riconoscente il disprezzare quella Nazione, la quale gli ha partorito una tanto sicura guida. Che se Egli abbisognasse di Esemplari eccellenti in altre professioni scientifiche, Bergamo sarà sempre pronto a mostrarli de' proprj Scrittori, che dal Mondo tutto sono riconosciuti per Classici. Questa è la Patria di tanti Poeti e Oratori, ed Istorici noti, e celebri dovunque son note le scienze, e l'arti oneste, di modo che il vantarsi, com'egli fa, imperito della storia Bergamasca è un confessare di saper poco di storia universale. Del rimanente si assicuri, che niun Bergamasco desidera nè le sue attinenze, nè la sua parentela, non solo perchè non può abbisognarne una Patria, la quale, per usare l'onorevole testimonianza di Scrittore celebre, e disappassionato, qual fu Giano Nicio Eritreo ha prodotto in un secolo solo più ingegni, *quam reliqua simul Italiæ oppida quantumvis maxima, & celeberrima*, ma perchè neppure l'insigne Città di Fiorenza ha cagione di rallegrarsi delle attinenze di uno, che discostandosi dal gentile, ed umano costume di quella Nazione, si rende noto con Satire, e maldicenze senza perdonarla a suoi più degni Nazionali.

IL FINE.